

Se la Cina spezza il fronte occidentale

NUOVI EQUILIBRI. Pechino rovescia le accuse e incalza gli Usa: al via una coalizione inedita sempre più critica con Washington. E perfino il "giardino di casa" si ribella.

DI ROMEO ORLANDI

■ La tentazione di mettere la Cina all'angolo è fallita prima di cominciare. Il G20 di Seul inizia sotto prospettive diverse. La campagna elettorale è finita negli Stati Uniti e la ricerca del nemico è stata lasciata alle armi della propaganda. Ora Obama dovrà fronteggiare argomenti ruvidi, dove non sarà importante né il suo carisma, né, sul versante opposto, la perdita di popolarità.

Pechino non è il capro espiatorio da cui non si vede uscita. La Cina è troppo potente per potersela inimicare, necessaria per uscire dall'impasse, essenziale per la stabilità e lo sviluppo. Ridurre i temi planetari al tasso di cambio del renminbi è una parodia della realtà.

Obama sa bene che l'industria statunitense soffre di competitività, non solo di costi. La nuova Amministrazione ha ricevuto un'eredità pesante, non è responsabile della "credit card mentality" che ha governato il suo paese. Le fabbriche non riapriranno se il Rmb si rivaluta, ma gli acquisti saranno dirottati dalla Cina al Bangladesh, al Vietnam. Il deficit commerciale statunitense con l'Asia non varia in

quantità, ma solo nella provenienza. Ora è targato Pechino, ma è frutto di investimenti stranieri.

Si può accusare la Cina di invadere i mercati se i suoi prodotti derivano da delocalizzazioni di multinazionali? Un televisore Sony, progettato in Giappone, costruito in Cina, consegnato a Seattle da una nave coreana, di quale nazionalità è, a quale contabilità nazionale si può ascrivere?

All'inizio del vertice, il tentativo di isolare la Cina si sta rivoltando contro gli Stati Uniti, che arrivano a Seul con un viatico di critiche. La Germania ha contestato la nuova offerta di moneta da Washington, il "quantitative easing" di 600 miliardi di Usd che la Federal Reserve ha deciso di mettere a disposizione del sistema bancario.

Il Ministro delle Finanze Schäuble non ha conosciuto reticenze: «Gli Stati Uniti non sono coerenti quando accusano la Cina di manipolare il tasso di cambio e poi mantengono artificiosamente basso il valore del dollaro facendo stampare moneta dalla banca centrale».

L'ambizione di Bernanke è deprezzare il dollaro e tenere ridotto il tasso di interesse. Se si tratta di una manovra legittima, non rimane certo senza conseguenze. I capitali si dirigeranno verso remunerazioni migliori, lontano da New York. I paesi emergenti sono preoccupati perché l'arrivo di "hot money" può produrre bolle e inflazione. Il Brasile è in prima fila ed ha annunciato misure per tassare i capitali in entrata. Il timore è che la speculazione, che non conosce limiti di tempo e di spazio, possa minare la stabilità ed i successi.

Una tale presa di distanza tra Brasile ed Usa sarebbe stata inimmaginabile pochi anni fa, ma ora gli assetti cambiano perché Pe-

chino ha sorpassato Washington nell'interscambio con Brasilia. Datong, la prima agenzia di rating cinese, ha declassato gli Stati Uniti da "A+" a "AA". Dopo aver interrotto il monopolio delle agenzie nordamericane, ha sferrato un colpo dal contenuto inequivocabile: si depauperava il valore del dollaro, perché si è incapaci di ripagarne il debito.

Le preoccupazioni di Pechino, seppur amplificate, sono le stesse dei paesi che detengono riserve denominate in dollari. Anni

di avanzi commerciali vengono vanificati o ridotti da una decisione unilaterale. La disputa riflette il rifiuto della precedente proposta di Geithner, Segretario al Tesoro, che aveva chiesto di lavorare congiuntamente per riportare gli avanzi commerciali dei paesi esportatori entro il 4% del Pil. Angela Merkel, che deve l'uscita dalla crisi al traino dell'export, l'ha definita «di orizzonti angusti». Altri paesi manifatturieri, Cina in testa, l'hanno liquidata senza dialettica di contorno.

Anche sul versante climatico il Dragone trova alleati sul percorso del pragmatismo. I paesi in via di sviluppo riconoscono il "diritto alla crescita" ugualmente importante che la riduzione di Co2. Messico, India, Nigeria, Cina sono diversi tra loro ma intenzionati a non subire limitazioni; il fallimento del vertice di Copenhagen ne è l'ultimo esempio.

Esiste infine la diplomazia finanziaria, la capacità di Pechino di muovere capitali ingenti e di conquistare posizioni nevralgiche. Si tratta di fondi utilizzati finora per acquistare materie prime: sicurezza degli approvvigionamenti in cambio di pagamenti immediati. I paesi minerari, anche il Canada e l'Australia, non disdegnano le offerte, mentre l'Africa ha trovato finora un partner interessato ma che offre concretezza nella lotta al sottosviluppo.

La fine dell'appartenenza ideologica e poi la crisi hanno disegnato sviluppi inediti. Paradossalmente, l'imputato cinese ha rovesciato i sospetti sull'accusatore. Ha costruito alleanze sugli interessi, cercando il consenso con l'economia. La sua analisi è spietata come la terapia: la crisi non è responsabilità della Cina e senza Pechino non si risolve. I paesi industrializzati, Stati Uniti in testa, sono dunque obbligati a negoziare al meglio della loro capacità.



CAMERON VINCE LA GUERRA DEL PAPAVERO

Nel suo discorso all'Università di Pechino, il premier inglese si è limitato ad auspicare che la crescita economica venga accompagnata da una maggiore apertura politica. Nemmeno una menzione per Liu Xiaobo. L'obiettivo del viaggio del resto era incrementare i traffici bilaterali, portandoli a raddoppiare entro il 2015. Cameron si è però rifiutato di levare il papavero che portava all'occhiello, nonostante le richieste delle autorità cinesi: se a Pechino il fiore ricorda la sconfitta nella guerra dell'oppio, a Londra viene indossato ogni autunno per commemorare i caduti in guerra.

